Sir

**I giovani francesi a Cracovia, misericordia e preghiera contro violenza. “Non ci abbattiamo”**

i dall'inviato Daniele Rocchi

Alla Gmg di Cracovia irrompe la notizia della morte barbara di padre Jacques Hamel, 86 anni, parroco di Saint-Etienne-du-Rouvray, vicino a Rouen. L'arcivescovo di Rouen, monsignor Dominique Lebrun, ritorna in patria per stare in mezzo ai suoi fedeli. Ai giovani della sua diocesi a Cracovia dice: "Fate silenzio e pregate per vivere in profondità la festa della Gmg". E il presidente dei vescovi francesi: "Il popolo reagisca unito a questa sfida". "La Gmg è preghiera, pregheremo per tutte le vittime del terrorismo nel mondo" dice la giovane Solange.

La notizia è arrivata a Casa Francia, dove fanno capo tutti i giovani transalpini, ben 36mila, che sono a Cracovia per la Gmg, direttamente dal presidente, Francois Hollande che ha avvertito il presidente della Conferenza episcopale francese (Cef), monsignor Georges Pontier, arcivescovo di Marsiglia. Lo sgozzamento di padre Jacques Hamel, 86 anni, parroco di Saint-Etienne-du-Rouvray, vicino a Rouen, in Normandia, e il ferimento di alcuni fedeli, ha gettato nello sgomento tutti i francesi in quel momento presenti al numero 13 di via Pedzichow. Tra loro anche l’arcivescovo di Rouen, monsignor Dominique Lebrun che ha voluto attorno a sé tutti i giovani della sua diocesi. A raccontare quei momenti è suor Nathalie Becquart, direttrice del Servizio nazionale per l’evangelizzazione dei giovani e per le vocazioni della Cef. “Siamo sgomenti – dice – dopo che mons. Lebrun ci ha detto dell’accaduto abbiamo contattato insieme il suo gruppo di giovani, circa 300, così come i responsabili di tutte le diocesi. Subito dopo l’arcivescovo ha lasciato Cracovia per tornare in Francia, tra i suoi fedeli. Non prima di aver esortato i suoi giovani a fare silenzio, a pregare e ad avere fede per poter vivere nella gioia la festa della Gmg, anche per onorare la memoria di padre Hamel”. Invito subito raccolto perché la cappella della struttura francese si è riempita di giovani. Per i francesi a Cracovia la risposta alla violenza è la preghiera, come sottolinea Solange, dalla Bretagna, stretta nel drapeau nazionale blu, bianco e rosso:

 “la Gmg è anche preghiera. Pregheremo per tutte le vittime del terrorismo nel mondo e per il nostro sacerdote ucciso”.

La risposta della misericordia. Anche monsignor Denis Moutel, vescovo di Saint-Brieuc, in Bretagna, presidente della Commissione per la pastorale giovanile della Cef, è “sconvolto”. Con voce, rotta dall’emozione, ricorda il sacerdote ucciso barbaramente come “una persona umile che ha donato tutta la sua vita agli altri e soprattutto ai giovani. Si tratta di una violenza impressionante che arriva nel mezzo di una messa celebrata per i pochi fedeli che erano lì”. Allo sconforto segue però la speranza e la forza d’animo.

“Il messaggio – dichiara mons. Moutel – è che non dobbiamo ritirarci dalla Gmg, dalla gioia che questo incontro esprime, ma dobbiamo entrarvi ancora di più con fede, testimoniando la fratellanza pregando per la pace.

Nel nostro cuore c’è qualcosa di più bello e di buono. Lo stiamo vedendo in queste ore qui a Cracovia nell’incontro tra i giovani di diverse nazioni. Rispondiamo alla violenza con la misericordia. In queste ore siamo solidali con la chiesa di Rouen. Padre Hamel ha donato la sua vita per i giovani e per lui dobbiamo continuare a portare avanti la nostra missione”.

“Non abbattersi”. Nel cortile dell’istituto scolastico che ospita la casa dei francesi a Cracovia l’andirivieni dei giovani è continuo, strette di mano e abbracci costellano gli arrivi, ma la gioia è volutamente contenuta. Anche così i giovani francesi mostrano rispetto. Ad accoglierli con un sorriso è monsignor Georges Pontier, presidente della Cef. Racconta e rivela: “Ho ricevuto la notizia dal presidente Hollande e subito ho chiesto se fosse vero. Questa morte è inimmaginabile, un prete di 86 anni che ha dedicato la sua vita a testimoniare l’amore di Cristo”. “Ma non bisogna abbattersi”, è la certezza dell’arcivescovo di Marsiglia.

 “Il popolo francese deve reagire unito a questa sfida. Deve farlo nella diversità delle sue componenti etniche e religiose, nella reciproca fiducia e conoscenza.

Sono questi valori a far trionfare la fratellanza che resta, con la preghiera, l’unico cammino che ci porta lontano dalla violenza”. La riflessione di mons. Pontier si allarga anche ai giovani che sono arrivati a Cracovia da Paesi in guerra, come Siria, Iraq, Africa. “La festa non deve fermarsi” ribadisce il presule. “Ora dobbiamo nutrire la nostra fede e il suo nutrimento è la misericordia che si incarna in vicende come quella accaduta oggi. Essa suona come monito per assumere le nostre responsabilità di agire e vivere con misericordia. Questo è il tempo di costruire ponti e non muri. L’Europa riscopra le sue radici cristiani e i valori di fratellanza e di accoglienza. L’Italia in questo ambito sta compiendo un lavoro grande e ammirevole”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Un vecchio prete è morto e darà vita. Una vittima? No, un martire nel cuore dell’Europa**

Davide Rondoni

Hanno ammazzato un prete. In chiesa. Doveva essere lui, don Jacques. Lo aveva deciso il Dio invocato per tanti anni, pregato in silenzio per lunghi decenni tutti i giorni, offerto a tanti per tanti giorni. Non è cosa più grave che ammazzare un ragazzo al Mc Donald. Ma forse non sanno questi lupi assetati di sangue che hanno commesso un errore. Perché se le tutte le altre persone uccise in Europa erano povere, disgraziate vittime del terrorismo, come le chiamano i media furbi e vili, padre Hamel invece è un martire. Un vero martire. Non come loro che muoiono dando morte. I martiri sono più utili dei giornali per capire cosa succede. I martiri fanno sempre la differenza. E ora chiedono a tutti noi: ci sono uomini che uccidono usando il nome di Dio e un vecchio uomo sgozzato, martire per Dio. Da che parte stai?

Padre Jacques Hamel, 84 anni, il parroco sgozzato da due attentatori

Doveva essere lui, don Jacques. Lo aveva deciso il Dio invocato per tanti anni, pregato in silenzio per lunghi decenni tutti i giorni, offerto a tanti per tanti giorni. Lui aveva visto tante cose, la guerra, i cambiamenti sociali. Aveva visto cambiare la Francia – figlia prediletta della Chiesa, si diceva un tempo. Doveva essere lui il primo prete sgozzato in nome di Allah in terra europea dopo secoli e secoli. Lo aveva deciso il Dio che di certo ne conosceva la fede, la pazienza, il coraggio di una vita fedele alla Chiesa. Il primo prete martire in questo modo orrendo. Un vecchio prete, in un sobborgo, che fastidio dava? Ma la sua chiesa era un obiettivo sensibile – sì, lo era. Perché questi che sono entrati e l’hanno sgozzato non ragionano come noi ragioniamo. E allora li chiamiamo pazzi. Ma non lo sono per nulla.

 Sono nichilisti islamici, combattenti di una guerra a pezzi che solo gli stupidi o gli interessati fanno finta di non vedere.

Ora hanno ammazzato un prete. In chiesa. Non è cosa più grave che ammazzare un ragazzo al Mc Donald. Ma forse non sanno questi lupi assetati di sangue che hanno commesso un errore. Perché se le tutte le altre persone uccise in Europa erano povere, disgraziate vittime del terrorismo, come le chiamano i media furbi e vili, padre Hamel invece è un martire. Un vero martire. Non come loro che muoiono dando morte. Lui è morto e darà vita. Un vecchio prete. Una vittima da poco, quasi, verrebbe da dire, meno importante dei tanti troppo giovani uccisi a Kabul, a Nizza a Parigi? Lui stesso, immagino, di certo già sta sorridendo delle nostre parole. Del nostro strano paradosso a riguardo della sua morte. Infatti, se nella logica del terrorismo, e nella logica della politica e della cultura che pavide o prepotenti attraverso guerre e leggi hanno alimentato terrorismo don Hamel è una vittima come le altre, e forse, se si può dire, quasi “meno importante” delle altre (era vecchio, lo sapeva pure lui, sarebbe d’accordo con noi) ecco nel computo più profondo don Hamel appartiene luminosamente, tremendamente alla razza dei martiri. E questo cambia le cose. Cambia molto le cose. Non le cambia per i media, e per il dolore di amici e parenti. E nemmeno per il dolore di altre vittime come lui. Ma cambia le cose al livello in cui le cose si comprendono.

Lui è un martire. Il primo in Europa – un vecchio prete – come tanti ce ne sono stati tra i cristiani nel mondo in questi anni e mesi che non abbiamo voluto vedere, nel quasi silenzio internazionale. Uccisi perché cristiani.

È stato ucciso da uomini che, sappiamo, erano francesi. Con in bocca il nome che danno a Dio, gli hanno tagliato la gola. Rispondono a un appello oscuro e mondiale: “colpite”. Un grido di guerra. Che come un vento sta mietendo vittime ovunque. Ma il collo piegato di don Jacques dà una piega diversa a tutta la faccenda. Il suo sangue che si unisce allo sterminato sangue dei cristiani martiri sparso nel mondo chiarisce le cose (e di certo farà germinare frutti di fede e di giovinezza). Ci sono cosiddetti martiri che in nome di Dio uccidono e veri martiri che in nome di Dio muoiono. Chi preferirà la nostra ammirazione ? Il potere, la forza hanno molte seduzioni. Ma il sacrificio di don Jacques – un vecchio prete in una vecchia Europa – come di tanti troppi cristiani nel mondo, sta chiarendo dove sta la luce e dove l’ombra.

 In nome di Dio non si uccide, semmai in nome di Dio si muore.

Ma la decadente, supponente, chiacchierona cultura europea non saprà onorare il martirio di don Jacques. Non capirà le differenze, continuerà a parlare una lingua lontana dalla vita.

Verranno altri martiri in terra europea. L’invito del Papa a essere fratelli, a non considerare i confini un bene identitario (erano francesi questi assassini, no?) e a cercare tra uomini di fede autentica a collaborare contro l’odio, è l’unica strada. Le altre non funzionano. Non funziona la strategia di integrazione in nome della neutralità, non funziona una integrazione senza amicizia. E non c’è amicizia senza condividere e discutere delle cose importanti – come l’amore, come Dio. Non funziona più nulla di quanto inventato da questa politica europea. E la Francia, la bellicosa Francia sempre pronta a intervenire in giro per l’est e il sud del mondo per garantirsi la propria grandeur, si ritrova esposta, violata. Abitata dal primo evidente martire europeo. Da una piccola rosa recisa. Da questo vita piccola (era anziano, si torna bambini) sprigiona però una luce immensa. Che mostra come tutte quelle che i media, i politici, i commentatori chiamano “vittime” sono tutti, tutti martiri. Dio lo sa. Perché l’odio che uccide usando il nome di Dio fa morire in nome di Dio. Tutti martiri.

 Hanno fatto un errore, i lupi assetati di sangue.

Perché forse pensavano che per noi fosse già chiaro, che le nostre vittime le considerassimo già nostri martiri. Pensavano che ci sentissimo già dentro una guerra santa. I loro capi gliela raccontano così a queste teste bacate da odio e orrore. E ora hanno fatto l’errore di creare un indubitabile martire in Europa. Un vero e proprio martire. Uno che muore in nome di Dio, invece di essere come loro – che uccidono usando il nome di Dio. Padre Jacques non sapeva che Dio aveva deciso questo destino per lui. Forse se glielo avesse annunciato un qualche angelo con un bicchiere di rosso francese in mano non ci avrebbe creduto. “Io martire, un vecchio prete in un sobborgo francese?”. Ma Dio ama la sua chiesa di amore furioso e dolce. E ha colto un dire strano, quasi che avesse paura di fare troppo male. E ha scelto il vecchio don Jacques. Per illuminare cosa sta succedendo. Perché i martiri sono più utili dei giornali per capire cosa succede. I martiri fanno sempre la differenza. E ora chiedono a tutti noi: ci sono uomini che uccidono usando il nome di Dio e un vecchio uomo sgozzato, martire per Dio. Da che parte stai? Da dove ripartire per guardare questo tempo cupo e spaventoso? Dal potere, dalla guerra? O dall’amore per il Dio di don Jacques, quel Dio che chiama amici i suoi, e che dice siete fratelli? Non ce ne eravamo dimenticati, pensando di costruire società “perfette” senza di Lui?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Telelavoro per il 10% degli statali**

**Così cambieranno gli uffici pubblici**

**Il piano del governo, dopo le anticipazioni su scatti e posto fisso. Madia vede i sindacati**

di LORENZO SALVIA

ROMA Almeno il 10% dei dipendenti pubblici, se lo chiederà, dovrà essere messo nelle condizioni di lavorare da casa, o comunque da fuori ufficio. L’obiettivo dovrà essere raggiunto entro tre anni dall’entrate in vigore delle nuove regole. E, per chi sceglierà questa strada, ci dovranno essere tutte le garanzie di non subire «penalizzazioni ai fini del riconoscimento di professionalità e delle progressione di carriera».

Spinge anche sul telelavoro la bozza «Top secret» del governo sul nuovo testo unico del pubblico impiego. Il provvedimento è lo stesso che prevede il licenziamento, dopo due anni, dei lavoratori dichiarati «eccedenze» rispetto alle «esigenze funzionali o alla situazione finanziaria» dalle singole amministrazioni. E che elimina per sempre il meccanismo degli scatti di stipendio, sostituendolo con una valutazione anno per anno che può portare a «premiare» non più di un lavoratore su cinque. La «conciliazione dei tempi di vita e di lavoro» è l’altra faccia della medaglia di un provvedimento che, per il resto, ha messo sull’allarme tutti i sindacati di categoria. Un’altra faccia «buona», che prova a semplificare la vita familiare del dipendente pubblico. Due esempi. Gli uffici potranno stipulare accordi con asili nido e scuole materne, non solo per convenzioni sulle rette ma anche per i centri estivi. Mentre viene allargato a tutti, con la sola eccezione di militari e forze di polizia, la possibilità di ottenere il part time, l’orario di lavoro ridotto. Gli eventuali risparmi sugli stipendi da pagare andranno per il 30% nelle casse dello Stato alla voce «economia di bilancio». Per il resto agli incentivi che potranno essere messi in campo per spostare altri dipendenti da un ufficio all’altro.

Il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia, che ieri ha incontrato i sindacati sul rinnovo di un contratto fermo ormai da sette anni, ha chiarito i tempi del nuovo testo unico. Se ne parlerà a gennaio, ha detto. Dopo il referendum costituzionale di ottobre, quindi. E dopo una nuova consultazione con i sindacati che a questo punto hanno tempo fino alla metà di settembre per mandare le loro proposte. Sul rinnovo del contratto, nell’incontro di ieri, tutti sindacati hanno chiesto al governo di mettere sul piatto altre risorse rispetto ai 300 milioni di euro stanziati nell’ultima legge di Stabilità. Il ministro ha detto che nuove risorse arriveranno se ci sarà sviluppo, confermando l’intenzione di non seguire più la strada degli incentivi a pioggia. Il governo ribadisce l’intenzione di privilegiare i redditi più bassi. Ma è stata definitivamente archiviata la soglia dei 26 mila euro lordi l’anno circolata nelle settimane scorse. Se gli aumenti fossero davvero concentrati al di sotto di quella soglia, il rinnovo rischierebbe in molti casi di annullare il bonus da 80 euro, visto che la misura è riservata proprio a chi guadagna meno di 26 mila euro. Per questo è probabile che i nuovi soldi finiscano non ai meno abbienti ma ai premi di produttività.

Il contratto dei dipendenti pubblici è stato congelato nel 2009, all’inizio della stagione dell’austerity. «Oggi - dice Giovanni Faverin, segretario Cisl funzione pubblica - un infermiere, un agente di polizia locale e un funzionario del fisco prendono lo stesso stipendio di 15 anni fa. È questo il vero problema che c’è dietro i consumi che non ripartono e la ripresa che stenta».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Francia, attacco in chiesa: un crimine ispirato da un altro. Il potere dell’emulazione**

**La suggestione ha origini nella letteratura e poi nel cinema ma ora non diventeremo l’ufficio propaganda dei mostri. Giornali e tv imparino a pesare parole e immagini**

di Beppe Severgnini

Emulazione è un termine neutro: può essere splendida o terribile. Si possono emulare gli eroi o gli assassini. Sono questi, purtroppo, a godere oggi di maggiore popolarità. Quello che sta accadendo in Europa è evidente: il male genera il male, il sangue chiama il sangue, l’imitazione dell’orrore genera altro orrore. La successione delle stragi — ieri è toccato a una chiesa nella Francia estiva di provincia — non lascia dubbi: ogni strage ne ispira un’altra, in una macabra progressione. I barbari religiosi trovano ispirazione, moventi e forza nelle nefandezze di chi la ha preceduti. La carneficina diventa un modello da imitare. Dobbiamo rassegnarci o possiamo impedirlo? Per rispondere, dobbiamo provare a capire. Per prima cosa, occorre ricordare che il fenomeno non è isolato e non è nuovo. La lingua inglese ha un vocabolo per questo genere di reato: copycat crime («un crimine che appare influenzato da un altro, celebre crimine»). Venne usato per la prima volta nel 1916, in seguito alla catena di omicidi ispirati da Jack the Ripper (Jack lo Squartatore). La traduzione italiana di copycat è «copione»: e si può plagiare anche l’orrore, purtroppo.

Cinema e letteratura

La criminologia studia il fenomeno da tempo. Negli Anni 90 sono avvenuti centinaia di episodi violenti nelle scuole Usa, molto simili tra loro, con utilizzo di armi da fuoco. Nel film Copycat (1995), un personaggio ispira i propri delitti alle figure di serial killer realmente esistiti, tra cui Jeffrey Dahmer, «il mostro di Milwaukee». Altri film — Scream, Fight Club, Il cavaliere oscuro con Batman — sono serviti da matrice per crimini reali (esiste una pagina di Wikipedia intitolata «List of alleged “Natural Born Killers” copycat crimes», «Lista di crimini apparentemente ispirati a “Natural Born Killers”»). Anche la serie televisiva Breaking Bad è sospettata d’aver ispirato alcuni reati, dal 2010 al 2013, quando un insegnante è apparso in tribunale dopo aver rubato $10.000 necessari a pagarsi le cure mediche. La suggestione tragica ha le origini in letteratura. Ed è cominciata come autosuggestione. Il caso più celebre fu I dolori del giovane Werther di Goethe. Pubblicato nel 1774, prese un tema classico del romanticismo tedesco — lo struggimento per un amore impossibile, la morte scelta come fuga da un mondo ipocrita — e provocò un’epidemia di suicidi in tutta Europa. Alcuni Paesi, temendo la psicosi collettiva, decisero di vietarne la circolazione. L’«effetto Werther» tornò nel 1802, dopo la pubblicazione in Italia del romanzo Le ultime lettere di Jacopo Ortis di Ugo Foscolo, anche questo epistolare e dalla trama simile.

I media pesino le parole

La situazione, oggi, è molto diversa e incredibilmente più grave: non suicidi d’ispirazione letteraria, ma omicidi e stragi, spesso d’ispirazione religiosa. Gli amplificatori non sono più libri, o film, ma i media e i social media: il racconto e i commenti di una strage rischiano di ispirarne altre. Per impedirlo, la strada è una sola: compiere scelte precise e tempestive. Noi giornalisti, per esempio, dovremmo renderci conto: raccontare tutto ciò che sappiamo, e mostrare tutto ciò che possiamo, è sbagliato. Rischiamo di diventare l’ufficio-propaganda dei nuovi mostri e di fornire il «libretto d’istruzioni» ai futuri assassini. L’emulazione si nutre anche di descrizioni macabre e precise, di grafiche fin troppo istruttive, di biografie che diventano involontarie glorificazioni del martirio.

Non spettacolarizzare la morte

Tutti — sui giornali, in televisione, sui siti e sui social — dobbiamo evitare di spettacolarizzare la morte. Dobbiamo astenerci dal fornire dettagli delle esecuzioni (a Rouen e a Dacca è stato fatto, purtroppo). E dobbiamo imparare a pesare le parole. Parlare di «successo di un attentato» è sbagliato (così com’è pericoloso raccontare del «fallimento di un suicidio»). Scrive Loren Coleman, un etologo americano, autore di The Copycat Effect: «I media devono abbandonare i cliché del “bravo ragazzo della porta accanto” e del “lupo solitario”. L’imitatore criminale non è misterioso, non è in salute, non ha ambizioni. Spesso possiede una combinazione fatale di arroganza, depressione e malattia mentale». Un ritratto accurato dei nuovi barbari, ai quali non dobbiamo fornire né spunti né occasioni.

26 luglio 2016 (modifica il 27 luglio 2016 | 10:17)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La mia lettera ai fratelli musulmani: denunciamo chi sceglie il terrore**

**L'appello di Tahar Ben Jelloun. "Dobbiamo scendere in massa nelle piazze e unirci contro Daesh". "Non abbiamo bisogno di obbligare le nostre donne a coprirsi come fantasmi neri"**

di TAHAR BEN JELLOUN

L'Islam ci ha riuniti in una stessa casa, una nazione. Che lo vogliamo o no, apparteniamo tutti a quello spirito superiore che celebra la pace e la fratellanza. Nel nome "Islam" è contenuta la radice della parola "pace". Ma ecco che da qualche tempo la nozione di pace è tradita, lacerata e calpestata da individui che pretendono di appartenere a questa nostra casa, ma hanno deciso di ricostruirla su basi di esclusione e fanatismo. Per questo si danno all'assassinio di innocenti. Un'aberrazione, una crudeltà che nessuna religione permette.

Oggi hanno superato una linea rossa: entrare nella chiesa di una piccola città della Normandia e aggredire un anziano, un prete, sgozzarlo come un agnello, ripetere il gesto su un'altra persona, lasciandola a terra nel suo sangue tra la vita e la morte, gridare il nome di Daesh e poi morire: è una dichiarazione di guerra di nuovo genere, una guerra di religione. Sappiamo quanto può durare, e come va a finire. Male, molto male.

Perciò dopo i massacri del 13 novembre a Parigi, la strage di Nizza e altri crimini individuali, siamo tutti chiamati a reagire: la comunità musulmana dei praticanti e di chi non lo è, voi ed io, i nostri figli, i nostri vicini. Non basta insorgere verbalmente, indignarsi ancora una volta e ripetere che "questo non è l'Islam". Non è più sufficiente, e sempre più spesso non siamo creduti quando diciamo che l'Islam è una religione di pace e di tolleranza. Non possiamo più salvare l'Islam - o piuttosto - se vogliamo ristabilirlo nella sua verità e nella sua storia, dimostrare che l'Islam non è sgozzare un sacerdote, allora dobbiamo scendere in massa nelle piazze e unirci attorno a uno stesso messaggio: liberiamo l'Islam dalle grinfie di Daesh. Abbiamo paura perché proviamo rabbia. Ma la nostra rabbia è l'inizio di una resistenza, anzi di un cambiamento radicale di ciò che l'Islam è in Europa.

Se l'Europa ci ha accolti, è perché aveva bisogno della nostra forza lavoro. Se nel 1975 la Francia ha deciso il ricongiungimento famigliare, lo ha fatto per dare un volto umano all'immigrazione. Perciò dobbiamo adattarci al diritto e alle leggi della Repubblica. Rinunciare a tutti i segni provocatori di appartenenza alla religione di Maometto. Non abbiamo bisogno di obbligare le nostre donne a coprirsi come fantasmi neri che per strada spaventano i bambini. Non abbiamo il diritto di impedire a un medico di auscultare una donna musulmana, né di pretendere piscine per sole donne. Così come non abbiamo il diritto di lasciar fare questi criminali, se decidono che la loro vita non ha più importanza e la offrono a Daesh.

Non solo: dobbiamo denunciare chi tra noi è tentato da questa criminale avventura. Non è delazione, ma al contrario un atto di coraggio, per garantire la sicurezza a tutti. Sapete bene che in ogni massacro si contano tra le vittime musulmani innocenti. Dobbiamo essere vigilanti a 360 gradi. Perciò è necessario che le istanze religiose si muovano e facciano appello a milioni di cittadini appartenenti alla casa dell'Islam, credenti o meno, perché scendano nelle piazze per denunciare a voce alta questo nemico, per dire che chi sgozza un prete fa scorrere il sangue dell'innocente sul volto dell'Islam.

Se continuiamo a guardare passivamente ciò che si sta tramando davanti a noi, presto o tardi saremo complici di questi assassini.

Apparteniamo alla stessa nazione, ma non

per questo siamo "fratelli". Oggi però, per provare che vale la pena di appartenere alla stessa casa, alla stessa nazione, dobbiamo reagire. Altrimenti non ci resterà altro che fare le valigie e tornare al Paese natale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Islam, Regione Lombardia scrive a tutti i sindaci: "Segnalate la mappa delle moschee"**

"Vi chiedo, per quanto in vostro possesso e nell'assoluto rispetto delle competenze nell'ambito dell'Ordine pubblico, di conoscere la 'mappatura' dei luoghi di culto, in particolare le moschee, i centri culturali islamici e le scuole coraniche, presenti sul vostro territorio comunale". E' questo un passaggio della lettera inviata da Viviana Beccalossi, assessore regionale al Territorio, a tutti i sindaci della Lombardia e, per conoscenza, ai Prefetti. "L'ennesimo gravissimo episodio accaduto oggi in Francia indica chiaramente che siamo ben oltre l'emergenza", ha affermato Beccalossi, cui il governatore Roberto Maroni ha affidato il compito di coordinare azioni per la sicurezza, a partire dalle verifiche sulla legge regionale sui luoghi di culto, la cosiddetta 'legge anti-moschee'.

"Con la richiesta desideriamo - si legge nella lettera - valutare al meglio la possibilità di intervenire con eventuali provvedimenti legislativi di competenza regionale atti a regolamentare questa materia e per sviluppare un'ulteriore forma di collaborazione con i sindaci sulla sicurezza urbana".

Nei giorni scorsi era stato anche Stefano Parisi, cui Silvio Berlusconi ha appena affidato le sorti di Forza Italia, a chiedere con una lettera al prefetto di Milano e la sindaco Sala, un confronto sul tema. E sua era stata anche la proposta di un censimento e una mappatura dei luoghi di culto, in coordinamento con le forze dell'ordine e con la magistratura. "Ritengo si tratti di una necessità inderogabile - aveva scritto il consigliere comunale già candidato sindaco Parisi - per approfondire la conoscenza del fenomeno ed essere quindi in grado di eliminare eventuali zone grigie sul piano della legalità, anche sotto il profilo igienico sanitario e della agibilità, ma soprattutto di far emergere aree di potenziale consenso o connivenza con manifestazioni di intolleranza o terrorismo politico religioso".

L'iniziativa della Regione, ad ogni modo, si inserisce nella sfera della legge regionale

che di fatto inasprisce le regole per i luoghi di culto islamici. Nella lettera, l'assessore Beccalossi, ricorda appunto ai Comuni che "il termine per prevedere nuove attrezzature religiose, ai sensi della legge regionale sulla costruzione dei nuovi luoghi di culto, scade il 6 agosto, da lì in avanti non sarà più possibile realizzare strutture di questo genere, a meno che non si ponga in essere una variante del Piano di governo del territorio".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I volontari carnefici del Califfo**

maurizio molinari

L’efferato attacco alla chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray nasce dall’ideologia apocalittica dei jihadisti, esalta l’identità peculiare del terrorismo che aggredisce l’Europa e cela la strategia dell’Isis di innescare una guerra civile nei nostri Paesi in maniera analoga a quanto gli è riuscito in Iraq e Siria.

L’obiettivo prescelto e il brutale assassinio dell’84enne prete Jacques Hamel sono figli dell’ideologia jihadista che divide il mondo in «luce» e «oscurità» ovvero i sunniti salafiti che predicano la violenza e tutti gli altri esseri umani. Per gli assassini di Hamel non c’è alcuna differenza fra chiese, moschee sciite, moschee sunnite non jihadiste, sinagoghe, templi buddisti, indù, shintoisti o altari animisti. Portare la distruzione nei luoghi di culto di «musulmani corrotti, infedeli, crociati ed ebrei» è la loro missione.

 Il piano rientra nel disegno escatologico della sottomissione del Pianeta a un grande Califfato.

Gli autori dell’attacco sono due musulmani locali che hanno scelto di aderire a Isis. E’ una dinamica simile alle recenti stragi di Nizza ed Orlando: i «lupi solitari» sono dei singoli che scelgono di diventare «soldati dell’Islam» come li definisce Isis. Contagiati dal jihadismo per convergenze ideologiche o vulnerabilità personali diventano i volontari carnefici del Califfo. Declinandone localmente il messaggio internazionale. Questa natura dei jihadisti ha più versioni: nel Sinai, in Libia ed in Bangladesh si tratta di cellule locali che aderiscono spontaneamente mentre in Francia, Belgio e Germania si tratta di singoli individui. La possibilità di disporre di unità locali, quasi sempre autonome dal punto di vista operativo, consente ai jihadisti di moltiplicare gli attacchi ed avere un maggior grado di imprevedibilità. Uno dei veterani della lotta a Isis lo spiega così: «Il legame fra loro è stretto come nella mafia, ma i soldati non sono subordinati bensì affiliati, con autonomia operativa».

Ma non è tutto perché versare il sangue di un prete dentro una chiesa francese svela anche ciò che i jihadisti hanno in mente per l’Europa: l’obiettivo dell’offensiva di attacchi in pieno svolgimento è innescare una spirale di violenza cristiani-musulmani sul modello di quanto gli è riuscito con sciiti-sunniti in Iraq e Siria. Abu Musab al-Zarqawi, il sanguinario fondatore di «Al Qaeda in Iraq» da cui Isis discende, teorizzò nel 2004 le stragi di sciiti e le realizzò con attacchi alle loro moschee riuscendo a scatenare una violenta reazione contro i sunniti che ha gettato l’Iraq in una guerra civile permanente allargatasi dal 2011 alla Siria e grazie alla quale il Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi si è formato il 29 giugno 2014.

La guerra civile serve ai jihadisti per creare un clima di conflitto talmente feroce da spingere i musulmani sunniti a sostenerli. Il fine ultimo è reclutare sunniti anche in Europa ed è per questo che Isis colpisce le chiese, puntando a sollevare una reazione talmente estrema, razzista ed intollerante contro gli stranieri da spingere nelle sue braccia gli oltre 13 milioni di musulmani che oggi risiedono dentro i confini dell’Unione Europea. Se la strategia dei jihadisti è innescare la guerra civile in Europa non è ancora chiaro come l’Europa intenda difendersi da un nemico che vuole devastarla. In attesa che singoli leader e Paesi Ue trovino capacità e coraggio di elaborare una nuova Difesa collettiva - assieme agli Stati Uniti, anch’essi obiettivo di analoghi attacchi - assegnando alla Nato relativi compiti e strumenti, tocca ai singoli cittadini fare la loro parte. Ai musulmani europei spetta il compito di isolare e delegittimare i volontari carnefici del Califfo come sui non-musulmani europei ricade la responsabilità di resistere al richiamo della vendetta. Per scongiurare il peggio bisogna essere in due.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_